



Numero 34 - Marzo 2010

# IL DENTE DURO

di Ambrogio Fossati

*Il beccaccinista a volte dimostra il “dente duro”. Si tratta di una lacuna comportamentale di origine genetica oppure è lo sfogo della tensione che lo pervade durante la cerca?*

“A me servono cani che le sgneppe le cercano e le fermano; poi a buttarle giù e ad andare a prenderle ghe pensi mi – ci penso io”.

Questo diceva un vecchio cacciatore, forse per giustificare la scarsa attitudine al riporto dei suoi ottimi Pointer da beccaccini. Ma la sua osservazione era mirata anche a mascherare il “dente duro” dei suoi cani che spesso danneggiavano le carni ed il piumaggio della più nobile preda oggetto della nostra passione.

È vero che nell’ambiente in cui oggi si svolge la nostra caccia al “beccolungo” il recupero ed il riporto è meno importante rispetto ad altri tipi di cacce; però nella risaia in cui sono presenti le “andane” di paglia mietuta o nella stoppia in piedi dove la spiga è stata succhiata, il reperimento del beccaccino abbattuto diventa recupe-

ro che senza un serio impegno del cane diventa impossibile.

Altrettanto dicasi se si caccia in palude o nei canneti.

Sta di fatto comunque che – a differenza delle prove – a caccia il lavoro del cane può dirsi concluso solo quando il beccaccino finisce nel carniere ed è una questione anche di principio e di etica venatoria.

Su queste pagine è stato appurato e ampiamente spiegato che la ferma ed il riporto sono espressioni di comportamenti recessivi fissati dalla selezione e che la cinofilia venatoria ha il dovere di affinare e di preservare.

Vi sono però alcuni aspetti ancora poco chiari in proposito e che mi hanno fatto sorgere dei dubbi sul fenomeno del “dente duro” che alcuni beccaccinisti dimostrano.

Non so cioè se si tratta di un com-

portamento trasmesso geneticamente o se invece è semplicemente uno sfogo per placare il nervosismo che scaturisce dalla concentrazione di questa caccia in cui naso e cervello sono messi a dura prova..

Infatti mi pare che il dente duro sia più frequente proprio fra i cani specialisti in questo tipo di caccia. Inoltre ho notato che lo stesso cane che riporta bene altri tipi di selvaggina, non sa trattenersi dallo stringere quando ha in bocca un beccaccino.

E noi invece dobbiamo pretendere un riporto “in piuma”, senza assolutamente danneggiare la selvaggina abbattuta.

Un approfondimento su questo tema sarebbe perciò utile per assisterci nell’allevare ausiliari ideali anche da questo punto di vista.

## Il commento di Bonasegale

*L’amico Fossati solleva una questione interessante. Il riporto in realtà è un comportamento “composito” che consta di tre fasi distinte, espressioni di spinte istintive autonome.*

*Vi è la fase della rincorsa, la fase della ricerca e recupero del capo abbattuto ed infine la fase del riporto vero e proprio.*

*La rincorsa è un comportamento motivato da un istinto dominante che – come tale – può essere omozigote o eterozigote. L’assenza dello stimolo a rincorrere – fortunatamente poco frequente fra i cani da ferma – è un carattere recessivo. Anche fra i cani da ferma ci sono rari casi di cani che non rincorrono. Fra questi ricordo per esempio il grande Bracco*

italiano Tabar di Cascina Merigo; relativamente più frequenti casi del genere fra i Pointer che infatti nella terra d'origine non vengono mai utilizzati per il riporto.

**La ricerca** (e quando è il caso, **il recupero**) del capo abbattuto è anch'essa un comportamento supportato da un carattere geneticamente dominante, che come tale può anch'essa essere omozigote o eterozigote. Ed infatti i cani "recuperatori", quando sono espressione di un patrimonio genetico eterozigote, non necessariamente generano figli con le medesime loro caratteristiche.

L'alternativo carattere recessivo si esprime con l'assenza di impegno nel reperimento del capo caduto.

La terza fase **del riporto** vero e proprio è certamente un comportamento dovuto ad un gene indipendente e recessivo il cui opposto è l'assenza di attitudine al riporto.

Il comportamento del riporto può essere parzialmente conflittuale con gli stimoli che determinano la rincorsa e la ricerca del capo abbattuto. Ed è proprio questa conflittualità che determina il "dente duro", cioè la coesistenza dell'impulso di mangiarsi il capo

di selvaggina con la spinta invece a consegnarlo al capobranco.

La manifestazione di questa conflittualità fra i due comportamenti è tanto più palese allorché il cane si trova in bocca un uccello relativamente piccolo e poco protetto dal piumaggio, come un beccaccino. Perché ovviamente l'effetto del dente duro su di una starna, su di un fagiano o su di un'anitra è molto meno avvertibile.

Quando in tutte le prove si faceva sistematicamente il riporto a freddo per i cani classificati utilizzando una quaglia, il fenomeno era in qualche modo sotto controllo; e non erano pochi i casi di cani squalificati per "dente duro".

Quindi il problema non riguarda solo i beccaccinisti, ma tutti i cani da ferma.

Oggi le sporadiche verifiche di riporto avvengono sul fagiano, sul quale ovviamente il dente duro è molto più difficile da verificare.

Con ciò non si può escludere a priori che vi sia anche una componente emozionale, determinata dallo sfogo della tensione che pervade il lavoro del beccaccinista.